

<< ILLUMINAZIONI >>

Rivista di
Lingua, Letteratura e Comunicazione



N. 2 Ottobre – Dicembre 2007



compu.unime.it

TITOLO

<<Illuminazioni>> – Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

Ogni cura è stata posta nella raccolta e nella verifica della documentazione contenuta in questo libro. Tuttavia nè l'autore, nè l'editore possono assumersi alcuna responsabilità derivante dall'utilizzo della stessa. Lo stesso dicasi per ogni persona o società coinvolta nella creazione, nella produzione e nella distribuzione di questo libro.

La riproduzione con qualsiasi mezzo analogico o digitale non è consentita senza il consenso scritto dell' autore. Sono consentite citazioni a titolo di cronaca, critica o recensione, purché accompagnate dal nome dell' autore e dall' indicazione della fonte <<Illuminazioni>> compreso l' indirizzo web: <http://ww2.unime.it/compu> oppure <http://compu.unime.it>

©2007 - Periodico registrato presso il Tribunale di Reggio Calabria al n. 10/07 R. Stampa in data 11 maggio 2007

Seconda Edizione: Ottobre – Dicembre 2007

ISBN ISSN: 2037-609X

Copertina e Impaginazione: WebTour - Messina

INDICE

Vincenzo Curatola - <i>DEDICHE DAL '900 A LEONIDA REPACI</i>	
<i>UNA PROSPETTIVA SULLO SCRITTORE CALABRESE.....</i>	3
Anna Maria Milone - <i>L'AMERICA DELLE DONNE ITALIANE.....</i>	13
Romina Algisi - <i>WASHINGTON IRVING E L'ESPERIENZA SPAGNOLA:</i>	
<i>ALLA RICERCA DI UN PASSATO.....</i>	22

DEDICHE DAL '900 A LEONIDA REPACI
UNA PROSPETTIVA SULLO SCRITTORE CALABRESE¹

(di Vincenzo Curatola)

Entrando direttamente e immediatamente nel merito del testo per arrivare ad alcune considerazioni generali sul libro di cui ci occupiamo, mi sembra opportuno (ma questa è solo una delle tante modalità di approccio, poiché una delle caratteristiche e, posso tranquillamente dire, uno dei tanti notevoli meriti del libro è quello di sollecitare molteplici, feconde e interessanti prospettive di lettura) muovere da una breve analisi delle prime due dediche e dei relativi commenti e osservazioni di Salerno, commenti e osservazioni che costituiscono un vero apparato critico-filologico che accompagna le dediche.

Le mie brevi analisi intendono cogliere quella che, a mio parere, è una connotazione essenziale che attraversa tutto il libro, connotazione che segna una originalità che sorprende favorevolmente e che è stata notata e apprezzata dalla critica.

E alla definizione di questo aspetto intendo arrivare in maniera documentata e motivata, e a questo servono le osservazioni sulle due dediche di cui dicevo prima.

Si tratta delle dediche di Ettore Romagnoli, studioso insigne del mondo antico e illustre critico teatrale, che accompagnano due libri (drammi satireschi e commedie moderne) che il grecista regala al molto più giovane ma già molto apprezzato amico.

¹ Testo di una relazione svolta in occasione della presentazione a Palmi della raccolta, ad opera di Santino Salerno, delle dediche (circa mille) che scrittori italiani e stranieri del '900 hanno apposto a libri donati al narratore calabrese e conservati presso il fondo omonimo di Palmi (Santino Salerno, *A Leonida Repaci. Dediche dal '900*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003). Attraverso le dediche e attraverso il prezioso commento di Salerno emerge un particolare quadro della società letteraria italiana di gran parte del '900, in cui, come dice nella prefazione Raffaele Nigro "La società letteraria appare come un alveare, tramata da una fitta rete di scambi, di collaborazioni, di rapporti. Una ragnatela. È l'intero novecento italiano che ci sfilava davanti". Ma in cui emergono il contesto sociale, politico, culturale del novecento e la personalità vulcanica e multiforme di Repaci, che in tale contesto si muove da una parte con il suo spirito libertario, anarchico e umanitario e dall'altra con il suo ambizioso protagonismo di intellettuale e organizzatore della cultura, e con le contraddizioni, i problemi e le ambiguità che sorgono allorché tali tendenze e spinte della sua personalità si misurano e si scontrano con le drammatiche vicende della realtà storica.

Il testo delle dediche è rituale e convenzionale, recitano, la prima “A Leonida Repaci in segno di stima e simpatia”, la seconda “All’amico Repaci con auguri e salute”. In sé stesse dicono poco o niente, parlano di un’affettuosa amicizia, o al massimo, se si conosce qualche dato della vicenda biografica dei due interessati, si può pensare ad una più o meno assidua frequentazione o ad una affinità di interessi.

E questo vale per tutte le dediche. Vale anche per quelle (non sono molte) che fanno riferimenti ad episodi, eventi, emozioni, ed occasioni specifiche o che vanno, in un certo senso, al di là della scarna formula e si articolano in frasi più originali e personalizzate, magari con ricorso ad artifici letterari e retorici.

Anche queste, malgrado la loro particolarità (che le rende semanticamente più ricche), non è che dicano molto più delle altre dal punto di vista del loro valore documentario, culturale e ideale.

È qui che interviene, attraverso l’apparato di note e commenti a cui mi sono riferito all’inizio, una operazione di rivoluzione e di risignificazione semantica (non è eccessivo, non è retorico il termine).

In esso (mi riferisco al commento alle dediche a Romagnoli, ma come è chiaro vale per tutte le dediche) vengono ricostruiti e documentati i rapporti tra Repaci e Romagnoli, rapporti che costituiscono il contesto di eventi, di azioni, di interessi, di sentimenti, di iniziative reciproche che fanno da sfondo e da motivazione alle scarne e rituali dediche.

In questa nuova prospettiva le dediche di Romagnoli rimandano alle frequentazioni intellettuali del giovanissimo Repaci a Milano, al suo prestigio presso i più noti intellettuali, alla sua capacità notevole di allacciare rapporti fecondi, culturali e personali, e di farsi promotore e protagonista di eventi culturali e politici, rimandano al suo impegno e alla sua personalità vulcanica. E soprattutto parlano del suo impegno rivoluzionario, libertario, umanitario e antifascista, della sua partecipazione negli scontri con i fascisti a Palmi in occasione della festa della Varia del 30 Agosto 1925, con le conseguenze giudiziarie che riguardano lo scrittore. Emerge la grande

solidarietà, amicizia, stima per Repaci ancora giovane degli intellettuali italiani, a partire da Romagnoli, che cercano di aiutarlo nel processo cui fu sottoposto insieme agli altri antifascisti palmesi.

Emerge anche quella ambivalenza dello scrittore palmese, libertario, socialista, vicino alla ribellione anarchica (giovannissimo avvocato difende anarchici accusati di un attentato), rivoluzionario (si lega all'Ordine Nuovo di Gramsci) e contemporaneamente uomo che cerca, acquista un suo ruolo, un suo potere nel mondo ufficiale della cultura.

Sono tutti motivi che in vario modo e con implicazioni diverse riemergeranno, saranno ripresi e considerati nell'esame di altre dediche. Di alcuni di questi motivi e aspetti mi occuperò in seguito. Ora, riprendendo il discorso iniziale, mi sembra evidente da questo esempio che con la lettura del commento critico, fatto di riferimento a lettere, documenti, dati biografici, storici, culturali, cronachistici, le dediche cambiano significato, o meglio si arricchiscono di significati di vario tipo e, sulla base del notevole rilievo e ruolo che sia Repaci che i suoi interlocutori hanno nella storia del '900, parlano della cultura soprattutto letteraria, della politica, della società italiana del secolo scorso, parlano della personalità di Repaci, del suo ruolo rilevante di operatore culturale, di politico e di scrittore.

È quella di Salerno una operazione maieutica ed ermeneutica, che fa venir fuori da scarse e sintetiche frasi di circostanza una realtà complessa, un panorama di significati e informazioni che condensa nelle dediche, in maniera motivata, documentata, puntuale, una ricchezza inedita e imprevedibile, considerando che si tratta di semplici dediche, anche se dediche di persone autorevoli, di protagonisti della storia e della cultura italiana a una persona eccezionale come Repaci, protagonista di primo piano anch'egli della storia e della cultura italiana.

Questo metodo, con cui il libro è costruito, viene applicato con un lavoro paziente, puntuale, pertinente di ricerca, utilizzazione, interpretazione delle fonti, il risultato è un panorama di un aspetto delle vicende della cultura letteraria e politica italiana, che

vede coinvolti moltissimi dei personaggi più significativi di essa con al centro Repaci e la sua vulcanica e possente personalità.

È un panorama paragonabile a una rete i cui fili (che rappresentano motivi, problemi, atteggiamenti, idee, comportamenti, linee di tendenza, scelte) si diramano, s'intersecano, scompaiono, ricompaiono, in un rapporto dialettico tra di loro e con il contesto che è poi, come ho detto, la storia d'Italia del '900, soprattutto la storia della cultura e della letteratura, vista anche e spesso nel suo rapporto con la politica.

Per chiarire il discorso faccio solo qualche esempio, richiamo alcuni temi e problemi: ho già accennato all'antifascismo di Repaci riferito nel commento alla dedica di Romagnoli; esso si ripropone, collegandosi alla sua prima comparsa, in altre dediche in forme e situazioni diverse, per esempio nelle dediche di Amicucci, e in altre che ci segnalano il complesso e contraddittorio rapporto che Repaci e il suo Premio Viareggio ebbero con il regime, e in altre che rinviano alla partecipazione di Repaci alla lotta antifascista.

Tanto per fare qualche altro esempio, cito il tema degli intellettuali, scrittori e artisti che spesso, non senza viltà e adulazione opportunistica, si raccomandano allo scrittore palmese per poter essere premiati. O il motivo costante della generosità di Repaci che cerca di aiutare sempre gli amici, talvolta anche gli avversari quando si trovano in situazioni di particolare difficoltà (interviene anche per salvare un fascista).

Altro interessante aspetto che si rivela attraverso le dediche commentate (dediche che vanno considerate come un corpo unico con il commento per potere avere tutti i significati a cui facciamo riferimento) è quello dell'impegno politico di Repaci che va appunto dall'antifascismo che si assume il rischio dello scontro militante alla tendenza che cerca di coesistere con il regime per poter fare vivere il Premio Viareggio, all'antifascismo della clandestinità nella guerra di Liberazione, e poi all'impegno politico in collegamento con i partiti della sinistra.

D'altronde la vulcanica, prometeica, è stato detto, personalità di Repaci, pur nella fedeltà ad alcuni principi di fondo, si esplicava in infinite direzioni ed aspetti, si diramava in una plastica molteplicità di atteggiamenti, interventi e azioni che riguardavano i più diversi settori della vita culturale, letteraria e politica.

Mio compito è sottolineare alcuni di questi aspetti particolarmente significativi, soffermarmi sulle ispirazioni di fondo e sulle modalità del loro concretizzarsi.

Naturalmente è una scelta limitata, tanti aspetti devono necessariamente essere messi da parte. Ma questo è l'unico modo per evitare un carattere dispersivo del discorso. Cercherò di assolvere a quello che ho definito il mio compito parlando di un tema di fondo a cui collegherò la riflessione su altri aspetti essenziali. Cercherò di rispondere alla domanda: quale è la personalità di Repaci come emerge dalle dediche commentate?

È, appunto, una personalità vulcanica, generosa, impetuosa. Questa è una prima se pur generica connotazione che le dediche evidenziano. È sempre pronto ad aiutare gli amici, come dicevo, soprattutto nelle difficoltà, ad aiutare gli intellettuali che si rivolgono a lui con atteggiamenti talvolta questuanti. Le dediche ma anche tutta la sua opera di scrittore e la sua attività politica, soprattutto iniziale, fanno emergere che è un socialista libertario, con venature anarchiche e con ispirazioni, almeno originariamente, ribellistiche. Si è parlato di prometeismo e di guevarismo a proposito della sua opera di romanziere.

È uno di quegli intellettuali socialisti presenti nella seconda metà dell'800 e nella prima metà del '900, libertari che cercavano di conciliare il ribellismo, la rivolta con un impegno umanitario, la ribellione con la necessità di un intervento concreto nelle vicende storiche a favore dei ceti popolari e in mezzo ai ceti popolari.

Il problema per costoro è quello di evitare una spesso sterile e rovinosa, anche se nobile nelle motivazioni, attività ribellistica per conciliare ispirazione libertaria e spirito di ribellione con l'attività concreta storicamente determinata, efficace anche se parziale nei suoi obiettivi.

Questo è un problema risolvibile e spesso risolto in vari e contrastanti modi, talvolta positivamente, talvolta con fallimenti, con contraddizioni irriducibili, con rinunce, scendendo a compromessi più o meno accettabili, perdendo anche lo spirito rivoluzionario e lasciandosi prendere dalla logica delle istituzioni con la quale lo spirito originario avrebbe invece consentito al massimo un atteggiamento strumentale.

È un problema che si impone a Repaci, il quale da giovane partecipa alle attività sovversive, che è socialista, libertario e rivoluzionario, ma intende anche agire concretamente e positivamente a favore dell'emancipazione degli umili; inoltre è anche un intellettuale ambizioso che aspira ad un riconoscimento e ad un protagonismo nell'ambito della cultura e delle sue istituzioni.

Qual è il senso delle risposte concrete che Repaci dà a questo nodo problematico della sua esistenza, delle sue scelte di fondo. Dalle dediche emerge con chiarezza che egli resta sempre in qualche modo fedele al suo impegno umanitario, alla sua ispirazione socialista, alla ideologia riformista a cui approda sulla base di una sintesi tra il ribellismo e la necessità di incidere realisticamente.

Questo ci dicono sia il suo antifascismo, costante pur nel suo variare degli atteggiamenti, sia il legame con Ordine Nuovo di Gramsci, sia il rapporto con le organizzazioni della sinistra socialista e comunista.

Non manca mai la sua partecipazione alla lotta politica a favore delle classi subalterne che pongono il problema del loro riscatto.

D'altra parte, ed è chiaro come questo si lega a quanto detto sopra, le dediche e la sollecitazione di esponenti politici della lotta antifascista, socialista sono frequenti e accettati con disponibilità generosa. Le espressioni di fiducia, apprezzamento da parte dei dedicatari sono accompagnate da lettere e documenti che attestano una solidarietà profonda da compagno a compagno, un legame fra uomini che stanno e lottano dalla stessa parte.

Le dediche che richiamano le vicende del premio a Rocco Scotellaro indicano quanto Repaci fosse sensibile ai valori della cultura democratica e popolare che aveva nei partiti della sinistra decisi promotori e sostenitori.

Lettere e dediche come quelle di Nenni, di Gullo, di Longo, di Basso, attestano quanto abbiamo detto.

È questo il Repaci che si muove nell'ambito di un realismo efficace e contemporaneamente si colloca nell'ambito di una coerenza che salvaguarda l'ispirazione libertaria e lo spirito di contestazione della sua giovinezza. Ma non sempre è così. Il realismo e il bisogno di presenze efficaci, più spesso il protagonismo a ogni costo e qualche debolezza comprensibile lo portano talvolta ad adattamenti che mal si conciliano con il radicalismo delle sue scelte originarie. Mi riferisco alle sue vicende di imputato per i fatti di Palmi del 1925 (vicende ricostruite da Salerno), vicende per le quali ebbe critiche aspre da Gramsci. Ma questo fu forse un caso eccezionale che può avere una giustificazione con la naturale debolezza umana, che in situazioni difficili non manca di affacciarsi anche nei caratteri più forti. Il fatto forse meno chiaro è il suo sforzo riuscito di far convivere il Premio Viareggio con il fascismo. Fu un adattamento dovuto forse alla imperiosa esigenza di protagonismo culturale. Ma bisogna riconoscere che mai nascose il suo antifascismo. Se è vero che si adattò per far vivere il Premio Viareggio, è pure vero che il fascismo subì in certo qual modo il sovversivo Repaci, il quale scese a patti ma senza intaccare, mimetizzare la sua scelta di fondo contro il regime, che tra l'altro, per alcuni anni gli tolse la presidenza del Premio.

Abbiamo cercato di delineare i termini di un itinerario, quello di Repaci, che cerca, con le contraddizioni inevitabili, di conciliare ribellismo anarchico e partecipazione anche con ruoli istituzionali alla realtà sociale, culturale, politica.

Non dimentichiamo che Repaci è stato un giovanissimo e coraggioso difensore legale di anarchici giudicati a Milano per un attentato.

Il passo da questa fase a quella di presidente del Premio Viareggio è complesso e non privo di contraddizioni e ambiguità.

Ma ci sono alcune dediche che consentono una prospettiva suggestiva su questa tematica e su ciò intendo fermare la mia attenzione avviandomi alla conclusione.

Mi riferisco alle dediche che gli inviano alcuni anarchici. Mi riferisco soprattutto a quanto viene detto a proposito della dedica a Repaci da parte di Dante Pesciò, detto Giandante, eroico artista anarchico, predicatore della Rivoluzione comunista e libertaria, organizzatore di gruppi di azione rivoluzionaria, alieno da ogni minimo compromesso a costo di ogni sacrificio.

È una figura che attrae Repaci al punto che lo rappresenta più volte nel suo maggiore romanzo, i *Fratelli Rupe*.

Su questo personaggio sono interessanti le considerazioni di Salerno, il quale, riferendosi a quanto Repaci scrive nella “Storia dei Rupe” e in altre opere a proposito di Giandante, rileva che “è una delle poche persone verso le quali Repaci dimostrò tolleranza e perfino remissività, disarmato quasi, di fronte alla fermezza dell’idea, alla genialità di quell’amico così singolare ma anche generoso e altruista”.

A cosa portano queste osservazioni se non all’ipotesi fondata che lo spirito originario anarchico ribelle, intransigente, da cui mosse Repaci nel suo itinerario travagliato di intellettuale, di scrittore, di politico, esercitava sempre un potere ideale e una suggestione che lo poneva e lo salvaguardava al di sopra delle vicende concrete in cui inevitabilmente, pur essendo presente, finiva per essere trasformato e attenuato o addirittura contraddetto?

D’altronde la controprova di ciò è che i romanzi, soprattutto i *Fratelli Rupe*, presentano figure eroiche di intransigenti rivoluzionari che non conoscono viltà e compromessi; in queste figure idealmente si proietta lo spirito libertario dello scrittore e insieme il problema del rapporto tra ideali rivoluzionari e realtà, del rapporto tra il problema dell’uomo che vuole cambiare radicalmente la realtà e la

storia e le conseguenze che da tale atteggiamento possono derivare per l'uomo e per la realtà stessa.

È un problema da vedere senza semplificazione e nella sua complessità. D'altronde è quello che Repaci fa spesso nelle opere narrative.

Farò qualche accenno a ciò nelle righe finali con cui concludo il mio intervento.

Ho trascurato temi, problemi, aspetti tra cui ad esempio il rapporto di Repaci con Palmi e la Calabria, il rapporto tra Repaci e gli amici che si rivolgevano a lui.

Non ho parlato dell'attività giornalistica e politica di Repaci, non ho parlato delle vicende del Premio Viareggio, della passione, dell'attività culturale ma anche delle meschinità, delle furbizie, delle strategie e delle tattiche con cui la commissione presieduta da Repaci conduceva i lavori e assegnava i premi.

Non ho parlato del rapporto tra questa istituzione ormai passata nella storia delle più gloriose e importanti istituzioni culturali italiane e la società tutta. Tutti temi presenti nel libro che è un serbatoio enorme, che informa, pone problemi, stimola la ricerca in varie direzioni.

Ho trascurato questi temi non perché poco importanti, ma perché a me interessava cogliere in Repaci, attraverso le sollecitazioni del lavoro di Salerno, un nucleo che ritengo più attuale e problematico, quello del rapporto tra contestazione, ribellione in nome di grandi ideali e possibilità di tradurla in realtà, di farla vivere nella storia: un rapporto complesso, tragico che non consente sintesi risolutive, rapporto che, come la vicenda dello scrittore calabrese dimostra, anche nelle inevitabili cadute e compromissioni imposte dalla realtà, solo in quanto mantenuto vivo può permettere all'azione storica di non perdere la speranza di esperienze e di prospettive di liberazione e di lotta per l'emancipazione.

A questo punto si aprirebbe il discorso sui romanzi di Repaci in cui tale tematica è presente e sviluppata.

Ma questo è un discorso che non mi compete in questa occasione. Mi limito soltanto a segnalare a proposito dei romanzi di Repaci, la necessità di riportarli nel circuito culturale attuale dal quale sono stati un tempo ingiustamente posti ai margini.

L'AMERICA DELLE DONNE ITALIANE

(di Anna Maria MILONE)

Tra le pagine della letteratura italo-americana degli ultimi cinquant'anni si tratteggia un'immagine realistica e intima del continente americano, sognato, vissuto e a volte rinnegato da coloro i quali vi sono sbarcati inseguendo un miraggio economico, o per obbedire a promesse matrimoniali che ribadiscono un destino segnato e indiscutibile. Questo riflesso è solo uno dei tanti che compongono quel diamante chiamato America, e, come tale, si armonizza con gli altri diversi, opposti ma complementari, siano essi propaganda o concretezza. La narrativa di John Fante, già percepita come una grande rappresentazione teatrale della memoria della prima generazione di emigrati¹, offre un ampio *carnet* di personaggi che, con il divenire dell'intera opera, acquistano ampiezza e profondità fino a diventare dei tipi umani universali, senza tuttavia perdere la dimensione quotidiana e personale dell'esperienza dell'autore. In questo grande memoriale ridondante, Padri, Figli e Madri che abitano la frugale Little Italy si definiscono e agiscono fedeli al modello culturale lasciato oltreoceano. Tuttavia, l'aspettativa scontata di riprodurre l'esempio patriarcale viene delusa nel momento in cui, con grande sorpresa, la donna si pone all'attenzione del lettore in modo insolito. Personaggio silenzioso e di secondo piano, la madre si fa carico di rappresentare il credo religioso e i valori fondamentali su cui si impernia tutto l'universo dei personaggi. Dai romanzi dell'italo-canadese Frank Paci, alle *short stories* di Angelo Bertocci, i componenti delle famiglie si muovono in comunità di frontiera, sostenuti dai lavori da operai e combattuti tra la lingua madre e il nuovo codice linguistico. Elementi ricorrenti

¹ Fante John, *La grande fame*, introduzione di Melania G. Mazzucco, Einaudi, Torino 2007, pp. VI–VII.

nei racconti o nelle cronache sono l'imbarazzo e il senso di inadeguatezza provato dai protagonisti di questa epopea, dai WOP; l'indigenza e il ghetto sociale in cui sembrano confinati per definizione non fanno altro che amplificare queste sensazioni, fino a farle divenire caratteristiche visibili. Accanto a questo esercito informe di giacche lise e pantaloni rattoppati, si staglia una figura che ribadisce con forza i propri tratti distintivi: la madre. Questa incredibile donna fa da controaltare al resto dei teatranti con i suoi silenzi e con la sua dignità. Ancor più dei padri e dei figli, la madre porta alto il vessillo di un'italianità che sembra sempre a rischio di estinzione. La madre è una stupefacente sintesi tra dolcezza femminile e vigore maschile e rappresenta la vera unità dell'universo della letteratura italo-americana, non tradendo mai le sue peculiarità, senza perdere di efficacia nel passaggio da uno scrittore all'altro. Fante, Paci, Bertocci sembra abbiano obbedito ad un tacito accordo nel raccontare delle madri che popolano le loro storie. Se l'unitarietà delle figure genitoriali all'interno della produzione letteraria di un unico scrittore potrebbe anche risultare ovvia, l'analisi potrebbe evidenziare tratti interessanti quando esse si presentano con tratti simili, oserei dire uguali, nei racconti di scrittori che in comune hanno solo l'esperienza di un'emigrazione – subita – per loro ricchezza interiore con rari eguali.

Fante, in un gioco di contrasti tra *short stories* e romanzi, ha narrato abilmente gli aspetti a volte stridenti del mondo femminile. Il romanzo che dà inizio alla saga di *Arturo Bandini* – alter ego artistico dello scrittore – *Aspetta primavera, Bandini!*² è quello in cui si fa più sentire la presenza della famiglia di appartenenza come una cornice di imbastitura dei personaggi dei suoi racconti, come sottolinea Fante stesso nella prefazione. Il personaggio della madre, *Maria Bandini*, si sviluppa in modo inversamente proporzionale alla maturazione del personaggio-scrittore fino a lasciare il

² Fante John, *Aspetta primavera, Bandini*, titolo originale *Wait Until Spring, Bandini!*, trad. it. di Carlo Corsi, Marcos y Marcos, 2002.

posto ad una nuova maternità, quella della moglie dello scrittore in *Full of Life*³. Nelle *short stories* – *A bad woman* o *The Sins of the Mother*⁴ –, si assiste ad un approfondimento di un lato caratteriale anticipato, quasi intuito, nei romanzi: quello della difesa cruenta dei valori che segnano la famiglia o la comunità; nelle *short stories* la madre è affiancata e spalleggiata da un coro di suoi cloni, pronte a fare quadrato intorno alla nobile causa. Posto il punto dell'osservazione del personaggio in modo trasversale, la femminilità si snoda attraverso dei punti ricorrenti quali la religione, la lingua italiana, la violenza, la dignità. Sarebbe infruttuoso porre in ordine di importanza questi aspetti: essi esprimono in eguale misura la bellezza complessa dei personaggi.

La religione è un fondamento irrinunciabile, un filtro che permette di leggere la realtà, le persone e gli eventi del Nuovo Mondo che sono sconosciuti e indecifrabili agli occhi delle donne che subiscono la scelta dell'emigrazione. La religione è l'essenza intima che viene trasposta così com'è – invece che sradicata – da un lato all'altro dell'oceano. Inevitabilmente assunta come certezza inalienabile, essa stigmatizza la realtà con appellativi che rimandano al peccato, al male. Persino il nome che Fante ha voluto per il personaggio materno lo lega ad una delle figure centrali della religione; questa scelta accomuna lo scrittore a Frank Paci che intitola uno dei suoi romanzi *Black Madonna*⁵, riferendosi alla madre in lutto per la morte del marito. Queste donne soggiacciono al matrimonio rinunciando alla vocazione di ordinarsi suore e obbediscono ai propri mariti con la stessa fede con cui seguono la dottrina. *Maria* continua ad essere e soprattutto a sentirsi un'italiana, così come tutte le altre madri che popolano i racconti di Paci e di

³ Fante John, *Full of Life (Una vita piena)*, titolo originale *Full of Life*, trad. it. di Alessandra Osti, Fazi Editore, Roma 2002.

⁴ Fante John, *The Big Hunger: Stories 1932–1959*, Edited by Stephen Cooper, Black Sparrow Press, Santa Rosa, 2000, pp. 65–84, pp. 257–284. *The Sins of the Mother* fu originariamente pubblicato con il titolo *The Wine of Youth*, su «Woman's Home Companion», dicembre 1948.

⁵ Paci Frank G., *Black Madonna*, Oberon Press, Canada, 1982.

Angelo Bertocci, riunite sotto la comune caratteristica di una stoica linguistica italianità, fanno da contrappunto taciturno del desiderio di mimetizzazione e di integrazione dei mariti e delle nuove generazioni. La madre viene considerata come figura centrale della famiglia, forza spirituale che guida e unisce questa povera e disorientata comunità; di fronte alle avversità che le occorrono in questa America – ai suoi occhi – corrotta, *Maria* snocciola rosari, evadendo così la dura realtà, annienta il corpo ed allevia le sofferenze terrene, eleva l'uomo ad una dimensione spirituale ed autentica, la sua essenza, la passione epurata dalla carne che fa sprofondare in sonni senza sogni⁶.

Il termine di paragone economico è costantemente presente, dato che è anche la motivazione costituente dell'ondata migratoria: ma la ricchezza inseguita – e mai afferrata – fa la differenza tra la donna italiana indigente e le ricche native che contaminano l'uomo sempliciotto italiano. In *Aspetta primavera, Bandini!*, *Maria* immagina appena il Sogno Americano, lo sogna attraverso le pagine delle riviste patinate, unica distrazione che si concede⁷; il Sogno Americano rimane di competenza delle donne americane, abitanti di lussuosi appartamenti, vestite con vistosi abiti che mettono in evidenza fianchi rotondi e ben pasciuti. La distanza oceanica tra America e Italia è sempre ribadita: vinta fisicamente, ma idealmente netta e irriducibile. A questo punto si ha l'illusione di un personaggio di cartone, appiattito sulla dimensione domestica, quasi inconsistente e ascetico. Ma il fascino e lo stupore che scaturiscono dall'attenta conoscenza di queste donne si mostrano nelle *short stories* di Fante *A bad woman* o *The Sins of the Mother* e in quella di Angelo Bertocci, *Memorie di mia madre*⁸.

⁶ Fante John, *Aspetta primavera, Bandini!*, op. cit., p. 56.

⁷ Fante John, *Aspetta primavera, Bandini!*, op. cit., pp. 54–55.

⁸ Bertocci Angelo, *Memorie di mia madre*, in *Figli di Due Mondi*, a cura di Francesco Durante, Avagliano Editore, Roma 2002, pp. 81–106. Il racconto di Bertocci è proposto nell'antologia in una versione di Maria Martone, apparsa su «Oggi», 3 e 10 giugno 1939, e integrata nelle parti mancanti dal curatore.

In questi racconti emerge il lato più fattivo e vigoroso delle donne. Se si sono intesi i silenzi e l'obbedienza come una cieca sottomissione inerte e passiva, si è fuori strada: alle donne si ascrive una lotta sotterranea che non manca di esprimersi in reazioni graffianti. La consapevolezza lungimirante che il Sogno americano rimarrà tale per loro non autorizza la madre a chiudersi in un riccio di invidia sterile e rassegnata: fortificata dal disincanto e da una precoce maturità, la madre di Angelo Bertocci presta i suoi occhi e le sue energie alla realizzazione del sogno dei suoi figli. Meraviglia agli occhi dei vicini di casa, la madre di Bertocci viene omaggiata – ma non in modo sufficientemente decoroso – per il suo infaticabile lavoro, che permetteva alla famiglia favolosi risparmi, da investire nell'istruzione dei figli e negli arredi di rappresentanza della casa. Da questa meraviglia nasce la filosofia del *Self-made man* al femminile: la portata rivoluzionaria di questa testimonianza non ha nulla da invidiare alle autobiografie dei puritani o di Benjamin Franklin. La tangibilità della frugalità, dell'operosità, dell'umiltà come di tutte le altre virtù enunciate da Franklin, lascia i lettori così come gli altri personaggi, stupefatti dai risultati: solo chi condivide la memoria di una storia antica di poveri paesini rurali, ha contezza dell'inestinguibile forza che sta nelle braccia dei contadini. Queste donne abbinano alle loro energie una grande generosità: si spendono per un futuro migliore per la nuova generazione. Il vigore diventa aggressività quando si chiama in causa il piano della difesa attiva della propria comunità⁹. In preda ad imperscrutabili meccanismi di gelosia e orgoglio tricolore, le donne si esibiscono in scomposti eccessi di violenza nei confronti di rappresentanti americane del gentil sesso che tentano di insinuarsi nei loro territori, ribadendo un concetto di proprietà e di possesso tutto europeo. Quando la comunità è scossa dalla notizia della frequentazione di Mingo con una donna non italiana, poco importa che ci troviamo nella penisola o in

⁹ Fante John, *A Bad Woman*, in *The Big Hunger: Stories 1932–1959*, edited by Stephen Cooper, Black Sparrow Press, Santa Rosa, 2000, pp. 65–84.

America: i personaggi si muovono, parlano, reagiscono come se fossero ancora tra le desolate campagne italiane. La rivolta è capeggiata dalle donne: sono loro che intervallano pianti purificatori a eccessi d'ira incontenibili. Il riferimento alla religione è costantemente rafforzato nelle descrizioni della donna americana: i colori la condannano a creatura demoniaca; i suoi capelli rossi sono le lingue di fuoco che avvolgono l'uomo nell'inferno della lussuria, la sua carnagione scura rimanda alla diversità con cui erano stigmatizzati i primi nativi pagani incontrati dai colonizzatori cristiani, nonché all'assenza di luce e di grazia in quella creatura, allo stereotipo dell'antieroina bruna dei romanzi, il cappotto di volpe rossa che indossa è una simbolica quintessenza della vanità, della seduzione, mista all'astuzia. La descrizione dell'abbigliamento portato sotto il soprabito non mitiga le ire che ribolliscono sotto una superficie di tranquillo fiato sospeso. Il racconto passa l'occhio sapiente come a dipingere nel più fotografico dei modi le fattezze della donna: dal vestito al corpo, quasi obbedendo ad un desiderio di conoscenza che potesse essere soddisfatto strato dopo strato. Il senso che conferisce il colore rimanda ad una ovvia – seppur impensabile – speranza e ad una luce vigorosa e calda che avvolge i fianchi rotondi e – simbolicamente – fertili della donna. Riunite in assemblea, le donne perseguono un processo sommario, senza neanche aver incontrato la ragazza. Il primo capo d'accusa ascrittole è ovviamente la religione: sarà senza dubbio protestante. Intuendo le sue origini portoghesi dal nome – non *Joan Cavanaugh*, come si pensava dando ascolto ai classici *rumours*, ma *Mercedes Lopez* –, la annoverano tra le poche eccezioni in una nazione storicamente cattolica: *that kind of woman*¹⁰ non potrebbe mai essere una cattolica. Il fatto che si lasci sottintesa la natura della donna la dice lunga sul quadro culturale considerato: non è necessario esplicitare quale tipo di donna essa sia, ma è ben chiaro; questa donna paga lo scotto di non appartenere alla comunità di riferimento, paga quello che i WOP conoscono bene: essere percepiti come

¹⁰ Fante John, *A Bad Woman*, op. cit., p. 70.

diversi. Si segna in questo modo un confine ben deciso tra la Madre e la Donna. La prima, carica di spiritualità e ascetismo e con la sola maternità a ricordarci che possiede anche un corpo, la seconda, voluttuosa, seducente e dalla fisicità de bordante. Il personaggio Madre è trincerato in una guerra contro la Donna che insinua il nucleo di appartenenza. Il testo presenta un'interessante impuntura di parole in corsivo: sono le parole italiane che vengono pronunciate dalla Madre e dalle altre donne che le fanno da coro. Dietro una stoica volontà di riscatto per la sua prole, la donna nasconde un rifiuto profondo del Nuovo Mondo che si manifesta nei momenti più incisivi, attraverso il linguaggio. La radice unica e adamantina, quale è la lingua materna, viene usata quasi come un'arma per infliggere le ferite più taglienti a scapito delle rivali femminili. In *Black Madonna* la madre si scontra con la figlia sul piano linguistico: *Assunta*, pur fedele alle promesse di matrimonio, si rifiuta nettamente di partecipare alla vita nella Nuova Terra, se non per assolvere alle pratiche consuetudinarie, che, oltre il *ménage* familiare, prevedevano l'osservazione del culto. Ostinatamente chiusa nell'imprecisa e sommaria interlingua ormai creolizzata, *Assunta*, avvalendosi dei filtri morali religiosi e di *common sense* adottati anche dalle sue simili raccontate nei romanzi di Fante e di Bertocci, non risparmia nemmeno la sua stessa figlia, *Marie*, ma per lei sempre *Maria*. Questa ragazza viene osteggiata fino al punto di meritare l'appellativo di *ingrata*¹¹. Questo termine spicca nel racconto in corsivo così come è riportato in questo testo; graficamente rilevanti sono anche le altre parole riportate fedelmente, in lingua italiana, ritenendo superflua la traduzione: esse rispondono ad un bisogno di realismo imprescindibile per far intendere la portata dell'uso dell'italiano in quel contesto. La maggior parte dei termini rimandano a negatività diffuse: sono per lo più imprecazioni e insulti rivolti alla figlia e, per una meccanica associazione, all'America che ha dato la

¹¹ Paci Frank G., *Black Madonna*, op.cit., p. 98.

luce ad una simile sconsiderata creatura¹². Intimamente, *Assunta* attribuisce la colpa al contesto in cui è cresciuta sua figlia: una terra a lei distante intellettualmente, intaccata dal potere seducente del denaro, un luogo a cui si è legati per ragioni economiche e non affettive. *Marie*, come figlia del mondo in cui vive, non avverte il legame atavico con la terra oltre mare; pur camminando in sintonia con l'educazione familiare, non può sottrarsi all'istruzione canadese, e quindi alla nuova lingua, che la tiene a battezzo per la vita da adulta, segnando ulteriormente la scissione dal nucleo familiare. Questo basta ad innalzare una cortina fitta e scura tra le due donne. L'ingratitude percepita da *Assunta* riguarda l'implicito rifiuto dell'italianità che lei stessa tenacemente difende; la lingua straniera è emblema e veicolo di una cultura osteggiata perché riconosciuta come *diversa*, con tutte le accezioni negative che questo aggettivo comporta. Sul tema della differenza linguistica si innesta anche quello del conflitto generazionale. Quasi a fare da eco alla tradizionale incomunicabilità tra genitori e figli, il rimbalzare tra italiano e americano, i silenzi di *Assunta* intervallati dal suo stentato americano, la piena delle parole aguzze di *Marie*, ne sono l'espressione più esaustiva e riuscita: questa lotta contro il proprio sangue¹³ si amplia, e si arricchisce di *flashback* di un passato oltreoceano sconosciuto per *Marie* e mitizzato da *Assunta*, tutto contenuto in un baule sotto al suo letto¹⁴. L'America, la Terra Promessa, il crogiuolo di razze si scopre non abbastanza grande per assorbire e stemperare questo piccolo inferno domestico. Ma è davvero così demoniaca questa America? Un elemento ricorrente nei romanzi di Fante come in quelli di Paci è la neve: questa manifestazione della natura che tanto opprime le braccia del muratore *Svevo Bandini* costretto al riposo, e che regala una passione e una ragione di vita alla nuova generazione che si lancia nella professione di giocatore di hockey. La

¹² Paci Frank G., *Black Madonna*, op. cit., p. 28.

¹³ Paci Frank G., *Black Madonna*, op. cit., p. 116.

¹⁴ Paci Frank G., *Black Madonna*, op. cit., p. 77.

neve pura e fertile come *Maria*, la moglie devota che aspetta *Svevo* a casa¹⁵, sommerge nell'oblio immobile le vite dei personaggi. La neve scandisce l'attesa di una speranza di primavera; questo segno di Dio che cade sopra ogni testa con incredibile indifferenza¹⁶ è l'unico segno tangibile dell'eguaglianza propagandata nel Nuovo Mondo. Questa terra che è vista dagli occhi delle Madri come una *Waste Land* di eliotiana memoria, troverà nello stupore davanti a questo semplice fenomeno atmosferico, sconosciuto come l'idioma, la risposta di una nuova filosofia provvidenziale.

¹⁵ Fante John, *Aspetta primavera, Bandini!*, op. cit., pp.11–12.

¹⁶ Paci Frank G, *The Italians*, Oberon Press, Canada, 1978, p.75.

WASHINGTON IRVING E L'ESPERIENZA SPAGNOLA:
ALLA RICERCA DI UN PASSATO

(di Romina ALGISI)



Washington Irving scrittore e diplomatico nordamericano, è il primo tra gli intellettuali americani ad avere esercitato una notevole influenza non solo in patria ma anche all'estero. Prototipo del viaggiatore romantico, sedotto dall'Europa, rimase affascinato dall'esotismo dell'Andalusia dove “*became a legend*”.¹

La Spagna, “*the country I have been so long wishing to see*”, come si può evincere dalle parole dello stesso Irving,² era stata da tempo un polo d'attrazione irresistibile in quanto sin da ragazzo egli aveva cominciato a leggere la storia e le leggende delle guerre tra Mori e Cristiani e se ne era appassionato. Il primo soggiorno spagnolo durò dal 1826 al 1829 grazie all'invito del ministro americano in Spagna Alexander Hill Everett che “lo nominò *attaché* della legazione americana a Madrid”. L'invito fu determinante nel convincerlo a partire per Madrid al più presto e, allo stesso tempo, significò molto di più di un semplice viaggio nella terra che da sempre aveva agognato di vedere, ma diede a Irving la possibilità di entrare direttamente a contatto con la cultura spagnola. Infatti, Everett gli propose di tradurre in inglese i primi due volumi della raccolta di documenti riguardanti i viaggi di Colombo pubblicata nel 1825 dallo storico spagnolo Martín Fernández de Navarrete con il titolo di *Colección de los viages que hicieron por mar los Españoles desde fines del siglo xv*, che aveva raccolto grazie al “permesso del Re”.³ In tal modo iniziò il periodo più produttivo della vita di Irving, che lo avrebbe portato a incrementare la sua produzione.

¹ Cfr. Edward Wagenknecht, *Washington Irving: Moderation Displayed*, New York: Oxford University Press, 1962, p. 168.

² Il brano della lettera di Irving a T. W. Storrow del 3 febbraio 1826 è citato in Williams, *The Life of Washington Irving*, vol. 1, New York: Oxford University, 1935, p. 297.

³ In quel periodo “in Spagna i manoscritti potevano essere consultati soltanto” dopo avere ricevuto il consenso del sovrano. Rosella Mamoli Zorzi, “L'eroe e l'ombra: il Colombo di Washington

Se si pensa che, durante i primi quarantatré anni della sua vita, egli aveva scritto soltanto quattro libri: *Knickerbocker's History of New York*, *The Sketch Book*, *Bracebridge Hall* e *Tales of a Traveller*, e che nel solo periodo compreso tra il 1828 e il 1832 egli ne pubblicò altrettanti, dedicati alla storia e alle leggende spagnole (*A History of the Life and Voyages of Columbus*, *A Chronicle of the Conquest of Granada*, *Voyages and Discoveries of the Companions of Columbus* e *The Alhambra*),⁴ non è del tutto irrilevante considerare la parentesi spagnola come l'inizio di un periodo di stabilità e il "turning point" della sua vita di storico e biografo.

Arrivato a Madrid nel febbraio del 1826, Irving ebbe l'opportunità di abitare nella casa del console americano a Valenza e segretario della legazione americana a Madrid Obadiah Rich, collezionista dei libri e manoscritti più rari concernenti la Spagna,⁵ che, come ricorda Johanna Johnston, possedeva una biblioteca considerata "the finest treasury of Hispano-American literature in Spain".⁶ Ciò diede ad Irving la possibilità di avere a sua disposizione abbastanza materiale per rinunciare a tradurre i due volumi del Navarrete e decidere di scrivere lui stesso una biografia di Colombo⁷ dal momento che la raccolta del Navarrete gli parve "a voluminous mass of mere documents" mentre egli sperava "of making a work that will be acceptable to the public".⁸

The Life of Columbus del 1828 (seguita nel 1831 dai *Voyages and Discoveries of the Companions of Columbus*) fu accolta da un consenso generale tanto che Irving venne riconosciuto come "the first American writer" ad assicurarsi una "wide

Irving", in Washington Irving, *Approdo di Colombo al Mondo Nuovo*, ed. R. M. Zorzi, traduzione di Leonardo Buonomo, Venezia: Marsilio, 1991, p. 14 (Tit. orig. : "First Landing of Columbus in the New World", in *A History of the Life and Voyages of Christopher Columbus*, New York: Carvill, 1828, 3 vols.) p. 15.

⁴ Cfr. George S. Hellman, *Washington Irving Esquire: Ambassador at Large from the New World to the Old*, London: Jonathan Cape, Limited, 1924, p. 191.

⁵ Cfr. Zorzi, "L'eroe e l'ombra: il Colombo di Washington Irving", cit., p. 15.

⁶ Johanna Johnston, *The Heart that Would not Hold: A Biography of Washington Irving*, New York: M. Evans and Company, Inc., 1971, p. 279.

⁷ Cfr. Zorzi, "L'eroe e l'ombra: il Colombo di Washington Irving", cit., pp. 15-16.

⁸ Il testo della lettera di Irving a C. R. Leslie del 21 aprile 1826 è riportato in Williams *The Life of Washington Irving*, cit., vol. 1, p. 308.

international renown”⁹. L’interesse per Colombo era sorto anche perché Irving lo considerava come quella “figura mitica” a cui l’America aspirava, in quanto nazione giovane che era alla ricerca di una identità culturale dopo avere conquistato l’indipendenza politica, al fine di ribadire al mondo europeo l’idea, sostenuta dai Padri Pellegrini in poi, dell’originalità dell’America come “Terra Promessa”.¹⁰

Durante le ricerche per la biografia di Colombo, lo scrittore visitò varie parti della Spagna, in modo particolare fece un viaggio in Andalusia e, soggiornando per qualche tempo a Siviglia, egli frequentò la Biblioteca Colombina e gli Archivi delle Indie che gli permisero di raccogliere numerosi documenti concernenti la resa della città di Granada, l’ultima dimora dei Mori. In proposito, non bisogna dimenticare che l’anno in cui Colombo scoprì l’America, e cioè il 1492, coincise anche con l’anno in cui i Mori furono espulsi dalla Spagna, dopo avere regnato dal lontano 711, per circa otto secoli.

Irving si interessò talmente al periodo che riguardava la riconquista di Granada da parte dei re cattolici Ferdinando e Isabella, che nel 1829 pubblicò *A Chronicle of the Conquest of Granada by Fray Antonio Agapida*. “The story”, come affermò lo stesso Irving, “had been a favorite from childhood, and I had always read everything relating to the domination of the Moors in Spain with great delight”¹¹.

È indubbio quindi che il primo soggiorno spagnolo di Irving si sarebbe dovuto concludere proprio a Granada, la città alla cui storia egli stava dedicando le sue ricerche. Così Irving viaggiò da Siviglia a Granada “on horseback”, accompagnato da un amico che aveva conosciuto a Madrid, Prince Dolgourouki, a quel tempo segretario della legazione russa a Madrid. Insieme visitarono gran parte dell’Andalusia, “the Moorish ruins (...) fortresses, castles and towns”. Tra i vari

⁹ Nel 1829 Irving fu eletto membro della Real Academia de la Historia a Madrid; nel 1830 in Gran Bretagna “The Royal Society of Literature” lo onorò con una delle sue “gold medals” per il servizio reso alla storia e alla letteratura, e qualche anno più tardi Oxford lo celebrò con “the degree of Doctor of Laws”. Cfr. Emma Marras, “Rediscovering America: The Biography of Christopher Columbus by Washington Irving”, in *I quaderni di Gaia*, 5-6-7 (Aprile, 1993), p. 61, 69.

¹⁰ Cfr. Zorzi, “L’eroe e l’ombra: il Colombo di Washington Irving”, cit., p.10.

¹¹ Cit. in Wagenknecht, *Washington Irving: Moderation Displayed*, cit., p. 14.

luoghi che percorsero si soffermarono a Palos “the part where Columbus embarked” e vicino “Cadiz, at Puerto de Santa María” dove Irving portò a termine *The Conquest of Granada*.¹² Proprio qui doveva nascere un’amicizia interessante, che avrebbe assicurato a Irving un progresso nella conoscenza della letteratura spagnola: quella con Johann Nikolaus Böhl von Faber e la figlia Cecilia, più tardi conosciuta col nome di “Fernán Caballero”. Dalle loro discussioni emerse il “common interest (...) in the legends, folklore, and ways of common life in Spain”.¹³

Durante le escursioni in Spagna, l’incontro con “peasants and nobleman” diede a Irving l’opportunità di comprendere “their culture, history and manners”.¹⁴

Poi, finalmente, l’occasione unica: durante un soggiorno a Granada nel 1829, il Governatore gli permise di risiedere all’interno dell’Alhambra, antico palazzo e residenza reale dei Mori. Così, per un po’ di tempo, su invito del Governatore, Irving occupò “a royal apartment” ma ben presto si spostò “into rooms that opened on one of the courtyards”,¹⁵ dove alloggiò dal maggio al luglio dello stesso anno. Sicuramente la sua fantasia, così sensibile al meraviglioso e all’esotico, si sprigionò a contatto con lo splendore della reggia moresca e con il passato che questa evocava. A conferma di ciò, Johanna Johnston asserisce: “It seemed to him ‘an earthly paradise’, a paradise that had the added charm of being imbued with the past and its mysteries like a haunting perfume”.¹⁶

Ciò bastò per infondere in Irving il desiderio di scrivere un altro libro sulla Spagna, a cui forse aveva pensato già da tempo, *The Alhambra*, e che sarebbe scaturito sia “from Spanish lore” che “from the author’s personal experiences”.¹⁷ Sempre secondo la Johnston: “he could describe it as it was now, with its strange, ragged inhabitants,

¹² Cfr. Brooks, *The World of Washington Irving*, New York: E. P. Dutton and Co., 1944, p. 252.

¹³ Williams, *The Spanish Background of American Literature*, Hamden, Connecticut: Archon Books, 1968 (1955), vol. 2, p. 21.

¹⁴ Cfr. Suzan Jamil Fakahani, “Irving’s *The Alhambra*: Background, Sources and Motifs”, *Doct. Diss.*, Florida State University, 1988, p. 19.

¹⁵ Brooks, *The World of Washington Irving*, cit., p. 253.

¹⁶ Johanna Johnston, *The Heart that Would not Hold: A Biography of Washington Irving*, New York: M. Evans and Company, Inc., 1971, p. 286.

¹⁷ Williams, *The Life of Washington Irving*, cit., vol. 1, p. 373.

and then describe it as it had been”; inoltre “he could recount some of the legends connected with it”.¹⁸

Purtroppo, la permanenza all'interno del palazzo moresco avrebbe subito una improvvisa interruzione nel luglio del 1829 a causa della nomina di Irving a segretario della legazione americana a Londra, cui seguì il ritorno in patria nel 1832 dopo diciassette anni d'assenza, che coincise con l'anno della pubblicazione di *The Alhambra*.

Il ricordo del contatto con la cultura islamica tornerà in uno dei suoi ultimi scritti, lo studio su *Mahomet and His Successors*, che verrà pubblicato nel 1850. Ma ancora prima aveva scritto *The Legends of the Conquest of Spain*, contenute nella raccolta *The Crayon Miscellany* del 1835 insieme a *A Tour on the Prairies* e *Abbotsford and Newstead Abbey*. Il libro sulle “legends” descriveva “the decline of the Gothic power (...), the coming of the Arabians (...) and the downfall of Christian supremacy in the Spanish peninsula”.¹⁹

Altri materiali di argomento spagnolo saranno pubblicati postumi nel 1866 a cura del nipote Pierre M. Irving col titolo di *Spanish Papers and other Miscellanies*. Inoltre, Irving aveva progettato di scrivere “another big Spanish book, a history of the conquest of Mexico”, ma quando si accorse che lo storico americano William Hickling Prescott stava lavorando ad essa, abbandonò l'opera nel 1838 dichiarando a Prescott:

*I feel I am but doing my duty in leaving one of the most magnificent themes in American history to be treated by one who will build from it an enduring monument in the literature of our country,*²⁰

e iniziò a scrivere *The Life of George Washington*.

¹⁸ Johnston, *The Heart that Would not Hold: A Biography of Washington Irving*, cit., p. 288.

¹⁹ Leon H. Vincent, “Washington Irving”, in *American Literary Masters*, Boston and New York: Houghton Mifflin Company, 1906, p. 26.

²⁰ Cit. in Wagenknecht, *Washington Irving: Moderation Displayed*, cit., p. 21.

La stesura di quest'opera, però, fu ritardata dalla nomina di Irving come “Envoy Extraordinary and Minister Plenipotentiary to the Court of Spain”²¹. Così ha inizio il suo secondo soggiorno spagnolo, che durerà circa quattro anni, dal 1842 al 1846.

Il motivo che sicuramente influì nell'avergli accettare la missione in Spagna fu il prestigio che la sua professione ne avrebbe ricevuto, ma egli era anche convinto “to please his friends” e “that diplomatic life in Madrid” non avrebbe interferito nella composizione della sua *Life of Washington* a cui egli si stava dedicando in quel periodo.²² Anche “his knowledge of Spanish”, come sostenne il segretario di Stato Daniel Webster nel 1842, “was a primary reason for appointing him as minister to Spain”.²³ Per cui la nomina venne accettata “as recognition of the political value of his international reputation as a man of letters and especially one who had written so much on Spain”.²⁴

Ad ogni modo, la nomina non poteva sorprendere Irving più di tanto, poiché egli si era dedicato così intensamente alla storia e alle tradizioni di questo paese, che gli Spagnoli avevano grande stima di questo scrittore americano, come si può notare dalle parole del “Señor Argáiz, the Spanish minister in Washington”:

*Irving was very well known in the country for his literary productions; the greater part on Spanish subjects... He knows our language well [and he has] great reputation as a man of letters.*²⁵

Ritornato ancora una volta in terra spagnola, egli trovò il paese “in a political turmoil”, quindi in uno stato del tutto diverso da quello che aveva lasciato tredici anni prima. “Ferdinand VII had died”, lasciando la figlia maggiore Isabella a succedergli al trono. Ma l'opinione pubblica era divisa tra chi voleva Isabella come regnante e chi

²¹ Cit. in Wagenknecht, *Washington Irving: Moderation Displayed*, cit., p. 22.

²² Cfr. Charles Dudley Warner, “Washington Irving”, in *The Atlantic Monthly*, 45 (March, 1880), p. 403.

²³ Williams, *The Spanish Background of American Literature*, cit., vol. 2, p. 11.

²⁴ Saxe Commins (ed.), “Introduction” to Washington Irving, *Selected Writings of Washington Irving*, New York: Random House, 1945, p. xvii.

²⁵ Pedro Alcántara Argáiz to the First Secretary of the Ministry of State (Archivo del Ministerio de Estado, Madrid). Argáiz era cugino di Navarrete. Williams, *The Spanish Background of American Literature*, cit., vol. 2, p. 31.

invece preferiva il fratello di Ferdinando, Don Carlos. A causa della giovane età di Isabella, appena dodicenne, le sorti del paese erano guidate dal generale Espartero. In tal modo si succedettero le battaglie tra monarchici e i “so-called” liberali e Madrid fu colta dall’assedio.

Nel frattempo, “Ferdinand’s widow, Maria Cristina” era in esilio alla Corte di Francia, “while Irving served as American Minister”. Era dunque inevitabile che Irving si schierasse dalla parte del più debole, “the young Queen Isabella”, cercando di fornire una vera protezione per lei e per “her younger sister”.

In qualità di ministro, egli cercò di alleggerire i dissidi tra la Spagna e gli Stati Uniti ottenendo “Spanish recognition of the independence of Texas”²⁶. In seguito, come ricorda Edward Wagenknecht, “he took part in delicate negotiations over Cuba” e “he rushed to England” per favorire “a friendly atmosphere to discuss the Oregon Boundary dispute” tra l’Inghilterra e gli Stati Uniti. Inoltre, sempre secondo il Wagenknecht, he defended his nation’s conduct in the Mexican War”²⁷.

Irving non fu un diplomatico di professione, ma venne comunque stimato in quel periodo per lo spirito conciliante con cui intraprese il suo incarico a tal punto che la giovane regina Isabella nel momento in cui egli lasciò Madrid lo salutò con queste parole:

*You may take with you into private life the intimate conviction that your frank and loyal conduct has contributed to draw closer the amicable relations which exist between North America and the Spanish nation, and that your distinguished personal merits have gained in my heart the appreciation which you merit by more than one title.*²⁸

²⁶ Cfr. Johnston, *The Heart that Would not Hold: A Biography of Washington Irving*, cit., pp. 348-349.

²⁷ Wagenknecht, *Washington Irving: Moderation Displayed*, cit., p. 23.

²⁸ Cit. in Charles Dudley Warner, *Washington Irving*, Boston and New York: Houghton Mifflin Company, 1881, p. 188.

È evidente che Irving riuscì ad apprezzare di più la Spagna durante il suo primo soggiorno, quando ebbe l'opportunità di viaggiare attraverso "its mountains as an unknown wanderer and lived for enchanted weeks in the courts of the Alhambra"²⁹

Ritornato definitivamente in patria nel 1846, Irving si dedicò nuovamente al lavoro che aveva interrotto prima di partire per la Spagna, "the book that was to be his great effort on an American theme- his life of Washington"³⁰, il cui anno di pubblicazione coincise con quello della sua morte nel 1859, appena due anni prima dello scoppio della guerra civile americana.

Probabilmente per Irving, uomo americano, era normale la predilezione per il passato in quanto, vivendo in una terra priva di tradizioni come l'America, sentì la necessità di cercare la sua identità altrove, e perché no, proprio in una Spagna intrisa di storia e leggenda. Da scrittore coevo alla nascita del suo paese, andando in Europa, aspirò a qualcosa che all'America mancava e di cui invece l'Europa era ricca: un passato.

Se la sua curiosità si fosse fermata soltanto a contemplare la natura, egli non avrebbe sentito la necessità di allontanarsi dal suo paese, in quanto terra in gran parte incontaminata e quindi ricca di bellezze naturali. Ma egli riceveva un fascino particolare dalla lettura di manoscritti, dall'ascoltare leggende e racconti fantastici, dal viaggiare attraverso paesaggi romantici e grandiose rovine. Inoltre, durante tutti i viaggi non dimenticava di portare con sé carta e penna al fine di annotare, come se avesse un quaderno di appunti, tutto ciò che lo attraeva e che gli potesse suggerire qualche nuova composizione letteraria.

Sicuramente il paesaggio era una delle cose che più lo stupivano, ma si sentì ancora di più affascinato da esso quando l'emozione che questo gli suggeriva era determinata da un particolare accostamento a un personaggio famoso, un avvenimento storico o una leggenda. Quindi, la sua vena artistica si sprigionava soltanto a contatto con i valori consacrati dalla tradizione, oltre questi egli si sentiva

²⁹ Johnston, *The Heart that Would not Hold: A Biography of Washington Irving*, cit., p. 350.

³⁰ *Ibid.*, p. 351.

come uno straniero nella propria terra e nel proprio tempo. Da ciò scaturì la sua convinzione che il presente fosse per così dire “banale” mentre il passato aveva tutte le caratteristiche della grandiosità; “l’America”, una terra ancora informe nonché speranza per il futuro, e “l’Europa”, invece, piena di quei valori riconducibili alla sua storia e cultura.³¹

È proprio confrontandosi con questi limiti tipici dell’America di quegli anni, che Irving diventa “europeo”, rappresentando l’incertezza della nazione americana, ancora culturalmente indefinita, nella sua predilezione verso la Spagna.³²

Dopo vari anni trascorsi alla ricerca di un possibile passato da riscoprire attraverso i vari paesi dell’Europa, la Spagna divenne per lo scrittore americano Washington Irving una meta dalla quale non poteva prescindere. Nonsoltanto essa si configurava ai suoi occhi come un paese dalle copiose tradizioni fantastiche, ma, per di più, quando ebbe l’occasione di risiedere nel palazzo dell’Alhambra a Granada, si rese conto che possedeva quella consequenzialità tra passato e presente che la rendeva come sospesa tra vita e sogno. Questo legame tra passato e presente era così forte in Spagna nella prima metà dell’Ottocento che ad Irving non occorreva altro che riportarlo nei suoi scritti senza alcun bisogno di ricorrere alla fantasia

Tutto questo era inattuabile in un’America che in quello stesso periodo si trovava in un contesto completamente diverso. Nel momento in cui la nazione si rese indipendente, gli Americani si trovarono a vivere il presente di un paese che non aveva passato, che però sicuramente aveva parecchie speranze per il futuro grazie al fiorente sviluppo economico a cui stava lavorando. Ma, per uno scrittore romantico, quale era Irving, l’America non suscitava quelle associazioni poetiche che la Spagna poteva evocare attraverso la predisposizione dell’artista al vasto scenario che essa

³¹ Cfr. Washington Irving, *Storia di New York*, ed. Anna Vari, Venezia: Neri Pozza, 1966, p. x (Tit. orig. *A History of New York from the Beginning of the World to the End of the Dutch Dynasty*, by *Diedrich Knickerbocker*, New York: Bradford and Inskeep, 1809, 2 vols.).

³² Cfr. Tommaso Pisanti, “Irving tra Europa e America”, in *Dalla zattera di Huck: Ottocento letterario americano*, Napoli: Liguori, 1990, p. 24.

offeriva. La sola cosa a cui lo scrittore poteva rifarsi guardando all'America era il suo passato di colonia e la sua maestosa natura.

La permanenza dello scrittore in questo paese risulterà di grande rilevanza ai fini della comprensione della sua carriera letteraria. In effetti, in Spagna, egli si sarebbe dedicato alla conquista di una migliore conoscenza della storia e dei destini di questo paese per avere la possibilità di riflettere meglio sulla storia e sui destini della sua terra.

In tal modo, dopo avere iniziato a scrivere della prosa umoristica e a sottolineare il valore del passato europeo, nelle opere successive, durante la parentesi spagnola, emerse nello scrittore una nuova qualità artistica riscontrabile nelle opere storiche.³³ Una storia, quella di Irving, che, come sottolineò Rosella Mamoli Zorzi, è “narrata da uno scrittore romantico, che abbellisce e approfondisce ombre e luci, ma insieme è il risultato di accurate letture dei molti documenti che egli aveva a disposizione”.³⁴

Quindi, pur non facendo parte a pieno titolo del gruppo dei “literary historians” quali Prescott, Motley e Parkman, ovvero di coloro che “collected their materials” attraverso “enormous and skilled research” e che scelsero argomenti di ampia portata interessandosi alla storia di “leaders and ideas” invece che a quella della gente comune,³⁵ Irving può essere a buon diritto considerato “il precursore”, negli Stati Uniti, di questi storici, sia per gli argomenti trattati quanto per la forma, poiché, ancor prima delle meticolose ricerche di costoro, egli, mentre si trovava in Spagna e anche in seguito, si dedicò alla ricerca e all'esplorazione dell'evoluzione della civiltà occidentale, come si stava delineando in America, con lo scopo di stabilire quella sostanza culturale propria dell'America rintracciabile in tempi più remoti. Il modo in cui ci riuscì fu del tutto originale se si pensa all'uso che egli fece delle leggende popolari e all'interposizione nelle sue opere delle sue riflessioni personali.³⁶

³³ Cfr. Cristina Giorcelli, “Washington Irving: da, e oltre, le colonne d'Ercole”, in *L'esotismo nella letteratura angloamericana*, vol. III, Roma: Lucarini, 1982, pp. 24-25.

³⁴ Zorzi, “L'eroe e l'ombra: il Colombo di Washington Irving”, cit., p. 18.

³⁵ Cfr. Spiller et alii (eds.), *Literary History of the United States*, cit., p. 526.

³⁶ Cfr. Giorcelli, “Washington Irving: da, e oltre, le colonne d'Ercole”, cit., p. 26.

È noto che in America le opere storiche erano esistite fin dai tempi delle prime “English plantations” e che continuarono anche durante e dopo il periodo della rivoluzione americana. Però, chi diede a questi scritti storici quell’originalità e accuratezza nella raccolta del materiale “on a large scale and in a comparatively modern way” fu proprio Washington Irving insieme a Jared Sparks.³⁷

Proprio in quel tempo, durante la prima metà dell’Ottocento, “the new nation” aveva acquisito quella fiducia in se stessa e quella “self-consciousness” che sentiva il bisogno di fare apparire interessante il suo passato.³⁸ Tutto questo fu possibile grazie a scrittori quali Sparks, George Bancroft e Richard Hildreth che attingevano direttamente alla “history of the United States” e soprattutto a quella più vicina al tempo che rispecchiasse i loro problemi. Questi studiosi avevano in comune un interesse per la propria epoca e il “sense of moving with it” che mancava invece a scrittori come Prescott, Motley e Parkman³⁹ i quali, come il Trent li definì, possono essere considerati “exponents of the art of historical narration” del tutto diversi da coloro che si limitavano solo alla “presentation of history (...) as exponents of the scientific study”.⁴⁰

Nel momento in cui questi tre scrittori si accinsero a scrivere libri, il loro comune orientamento verso la “literary history” fu dovuto al fatto che tutti provenivano dalla medesima città, la Boston dell’Ottocento che, rispetto alla “raucous new America”, si presentava pronta ad aprirsi ai “literary interests, enthusiasms, and standards of western Europe”, in cui vi era un profondo “enthusiasm” per “the brightly colored history of dramatic men and events”. Fu così che sentendosi distaccati dalla propria epoca e dalla storia vissuta, Prescott si dedicò alla descrizione degli avvincenti “Spanish conquerors”, Motley alla estenuante “Dutch struggle for liberty”, mentre

³⁷ Cfr. Trent, *Great American Writers*, cit., pp. 169-170.

³⁸ Cfr. Robert E. Spiller *et alii* (eds.), *Literary History of the United States*, London: The Macmillan Company, 1969 (1946), p. 526.

³⁹ *Ibid.*, p. 528.

⁴⁰ W. P. Trent, “Franklin, Brockden Brown, and Irving,” in *Great American Writers*, New York: Henry Holt and Company, 1912, p. 173.

Parkman “to the technicolor story of the American forests”⁴¹ Unica eccezione quella di Parkman che, al contrario degli altri “literary historians”, non guardando “across the Atlantic” si interessò all’ovest.⁴²

Ma colui che fu considerato il pioniere in questa esplorazione americana del passato europeo, anche se non nativo di Boston, fu proprio Irving che si distinse “as a master of the essay” soprattutto nella “Spanish legend”.

Il motivo per cui Irving scelse proprio la Spagna come luogo in cui ambientare le sue opere storiche, può essere compreso se si pensa che la Spagna, a differenza del Nuovo Mondo, “presented a story”, come il Williams affermò, “incomparable in passion and color”.⁴³ Però, non bisogna dimenticare che ad agevolare la sua scelta influì anche la possibilità, fino ad allora remota, di accedere agli archivi spagnoli, ricchi di quel materiale storico necessario per uno studio serio su soggetti e argomenti a lui cari.

La storia di Irving, a differenza di quella degli altri storici, si presentava mista di leggenda sebbene, sempre secondo il Williams, egli “used, however, original sources and never strayed too far from established truth”; inoltre non dimenticava mai, come gli storici di professione, di separare i fatti puramente storici “from masses of legend”.⁴⁴

Nonostante quindi riuscisse ad evocare il passato spagnolo in maniera del tutto originale, ancora oggi si stenta a credere alla veridicità storica delle sue opere spagnole, quali *Columbus* e *Granada* e lo stesso si pensa di *The Alhambra*, che, con le sue storie del “Christian knight and Moorish castle”, sembrerebbe piuttosto un insieme di racconti fantastici “of ancient Spain”.

Tuttavia, a Irving venne riconosciuto il merito di aver saputo interpretare il materiale a sua disposizione per essersi lasciato attrarre da un profondo fascino per la Spagna e tutto ciò che era spagnolo, e soprattutto per aver saputo cogliere quell’aria

⁴¹ Cfr. Spiller *et alii* (eds.), *Literary History of the United States*, cit., p. 529.

⁴² Cfr. Williams, *The Spanish Background of American Literature*, cit., vol. 1, p. 141.

⁴³ *Ibid.*, pp. 140-141.

⁴⁴ Williams, *The Spanish Background of American Literature*, cit., vol. 1, p. 142.

di “romance” che la caratterizzava come nazione originale e fantastica. Considerato, quindi, in America come il “first modern historian of Spain” per questa sua particolare qualità di oscillare tra “history” e “romance”, anche se non riuscì a scrivere opere di storia pura, venne lo stesso riconosciuto come il “godfather of historians of Spain”,⁴⁵ sebbene si sentisse sempre trasportato dal suo spirito romantico e sognatore.

Come ricorda Emma Marras, “Irving”, oltre a diventare “the first American professional writer”, tentò di creare “the literary identity of his country”, fornendo, attraverso “his biography of Columbus”, quel “first hero from a mythic precolonial past the young American nation was still wanting”.⁴⁶

Lo stesso concetto viene sostenuto da Cristina Giorcelli, la quale, in un suo saggio, sottolinea come Irving, attraverso il suo *excursus* sul passato spagnolo, si sia chiesto perché proprio la Spagna abbia avuto il merito di servire *daexemplum* per la “civiltà occidentale”, giungendo alla conclusione che essa, ancor prima dell’America, era stata al centro del *melting-pot* europeo, quando per secoli accolse quei popoli “dell’Occidente (...), dell’Oriente (...) e dell’Africa settentrionale (...)” che poi andarono nel Nuovo Mondo alla ricerca di un nuovo “*modus vivendi*”, dando all’America quella possibilità di diventare il crogiolo di culture diverse come lo era stata la Spagna.

Nonostante, continua la Giorcelli, questi popoli si siano distinti nel Nuovo Mondo per le inaudite violenze e sopraffazioni con cui iniziarono il processo di conquista e trapianto, lo scrittore derivò da questo loro atteggiamento anche un segnale positivo, che consisteva nell’aver notato nella identità spagnola una palese energia vitale e, nello stesso tempo, un senso di superiorità. Da questa riflessione egli dedusse che l’istinto guerresco che gli Spagnoli ebbero per circa otto secoli di guerre contro i Mori non era stato del tutto vano, in quanto aveva dato loro la possibilità di dare

⁴⁵ Cfr. Williams, *The Spanish Background of American Literature*, cit., vol. 1, pp. 142-143.

⁴⁶ Marras, “Rediscovering America: the Biography of Christopher Columbus by Washington Irving”, cit., p. 61.

fiducia ad un navigatore italiano quale era Colombo per intraprendere quella ardua impresa che alla fine gli permise scoprire l'America.⁴⁷

In seguito Irving, analizzando, durante le sue ricerche, le qualità del popolo spagnolo e, soffermandosi soprattutto sulla origine “gotico-moresca (...) del Continente Americano”, si rese conto che l'America, al contrario di quanto aveva creduto qualche anno prima, disponeva, come l'Europa, di un passato da non sottovalutare e con cui rispecchiarsi per trarne ispirazione. Si trattava di quel passo “pre-coloniale”, remoto rispetto alle recenti vicende coloniali, ma assai più vicino a quello spagnolo. Collegando idealmente il passato precoloniale americano alla Spagna, egli voleva rivendicare “un'altra profondità e, perché no, (...) fastosi natali alla novella nazione”, diversamente da quanto avevano cercato di fare gli storici riconosciuti a lui contemporanei.⁴⁸

Alla Spagna, dunque, non è soltanto dovuta la scoperta dell'America, ma la sua storia, caratterizzata dalle guerre contro i Mori, poteva servire, nel caso del nostro scrittore, come punto di riferimento a cui rifarsi per dare al suo paese quella dimensione esotica, assai in voga a quel tempo, che avrebbe permesso all'America, già dai primi anni di vita, di distinguersi rispetto alle altre nazioni per il suo passato ispanico/pre-coloniale.

Fu così che, oltre alle due opere sulla scoperta dell'America, Irving scrisse in Spagna *A Chronicle of the Conquest of Granada* e *The Alhambra*, attraverso le quali egli, unendo “history with biography (...), romance with fiction, legendary anecdotes with moral musings”, diede un significativo contributo al progresso letterario del suo paese con un genere del tutto innovativo⁴⁹ collegando la cultura europea con gli inizi di una autonoma cultura statunitense.

⁴⁷ Cfr. Giorcelli, “Washington Irving: da, e oltre, le colonne d'Ercole”, cit., pp. 2829.

⁴⁸ Cfr. Giorcelli, “Washington Irving: da, e oltre, le colonne d'Ercole”, cit., p. 30.

⁴⁹ Cfr. Cristina Giorcelli, “Voyage among the Vanquished: Washington Irving's *Companions of Columbus*”, in *Literature d'America*, 44 (1992), p. 6.

L'oscillazione tra storia e "romance" determinò, nelle opere spagnole, l'uso di una forma ibrida che, nello stesso momento in cui si rifaceva alla verità storica, concedeva grande spazio anche all'immaginazione.

Avvicinandosi, dunque, al genere storico, pur non essendo uno storico di professione, Irving condivise con gli storici americani William H. Prescott, John L. Motley, Francis Parkman e George Bancroft, l'idea di far rivivere il passato nel presente anche se, a differenza di costoro, si preoccupava maggiormente di scrivere una *storia* mista di leggenda. Infatti, lo scrittore, trasportato dallo spirito romantico e sognatore, riuscì a trasmettere quell'aria di "romance" che era tipica della Spagna.

Non è un caso che l'attenzione di Irving si sia rivolta per un certo periodo verso una nazione che non era quella americana. Negli Stati Uniti, il bisogno di una letteratura nativa si era fatto, durante i primi trent'anni dell'Ottocento, abbastanza pressante. Questa esigenza, infatti, suscitò negli americani un crescente desiderio di scoprire e preservare i ricordi storici che permeavano la Spagna, la Francia, la Germania e l'Inghilterra durante quegli anni, dal momento che tali nazioni potevano considerarsi assai vicine a un paese come l'America alle cui origini erano legate.

Irving, grazie anche all'invito di A. H. Everett a Madrid, ebbe modo di interessarsi alla Spagna studiando da vicino il paese della cui storia si era appassionato sin dall'adolescenza leggendo libri sulle guerre tra Mori e Cristiani.

L'esperienza spagnola dell'autore rappresenta un periodo importante ai fini di una valutazione critica dell'artista. Pur essendo considerato negativamente da Stanley T. Williams perché "poco impegnato con i problemi e temi americani" o etichettato da Anna Vari come "un po' troppo europeo" a causa del suo prolungato allontanamento dall'America, si può, tuttavia, considerare la scelta europea dell'artista in termini positivi. In altre parole la critica, soffermandosi esclusivamente sugli anni che l'autore trascorse lontano dall'America, non ha fatto altro che cristallizzare l'immagine dell'artista romantico amante del passato e appassionato raccoglitore di materiale folkloristico e popolare, laddove, invece, la sensibilità romantica aveva

permesso a Irving di vivere *ante litteram* una realtà letteraria che si sarebbe sviluppata in seguito. Egli è, in un certo senso, un anticipatore delle sorti della letteratura americana, colui che non rifugiandosi nella natura compie, per così dire, un viaggio a ritroso rispetto a quello dei Padri Pellegrini. Il bisogno di riconquistare le proprie radici, e quindi l'Europa, per dare più validità al sogno americano, equivale all'atto del riappropriarsi di quelle tradizioni cui gli Stati Uniti avevano rinunciato in nome dell'indipendenza. La "fuga" verso la Spagna è comprensibile, quindi, se si pensa al desiderio dell'artista di sfuggire a un presente "arido" e recuperare un passato e una tradizione ormai svaniti. L'autore ritrova in Spagna quel substrato culturale che mancava in un paese come l'America impegnato, in quegli anni, a raggiungere un determinato sviluppo quasi esclusivamente in campo economico.

Washington Irving fu tra gli scrittori che, ancora prima dello scoppio della guerra civile, avevano già espresso la loro insoddisfazione per certi aspetti di questa "società perfetta". È proprio da queste preoccupazioni e dalle poche certezze che nasce la scelta europea dell'autore, il quale, contrariamente a scrittori quasi suoi contemporanei come Emerson e Thoreau, cercò altrove ciò che essi trovarono nella natura americana. Egli, infatti, inizialmente convinto dell'impossibilità di colmare le aporie del presente solo attraverso il recupero di un più autentico rapporto con la natura, riscopre la forza della cultura europea attraverso le tradizioni popolari e leggendarie spagnole. Ma questo percorso, in ogni caso, non è unidirezionale. Irving lascia gli Stati Uniti per poi riconquistarli alla luce dell'esperienza spagnola. Solo così è possibile comprendere fino in fondo il percorso letterario dello scrittore che, tornato in patria, si dedica alla stesura di opere concernenti la realtà e la storia americana. La "fuga" irvingiana è solo indice del bisogno di leggere e comprendere a pieno ciò che l'autore si è lasciato dietro, ciò che ha abbandonato. Da precursore degli "espatriati", infatti, il recupero del passato europeo può diventare per lui una valida chiave di lettura del presente americano, un mezzo per riscoprire e, soprattutto, riappropriarsi di una eredità culturale organica.

<<ILLUMINAZIONI>>

Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

N. 2 Ottobre – Dicembre 2007

ISSN: 2037-609X



compu.unime.it